

Le differenze con Reagan

Una spinta alla produzione che può arrivare in Europa

► Donald ha spostato il mirino dalla spesa ► Presto le politiche fiscali in Occidente agli investimenti delle imprese industriali subiranno l'influenza del nuovo modello

IL FOCUS

Una riforma che risponde pienamente all'ideologia "America first", l'America prima di tutto. E non serve a liberare i consumi, ma ad aiutare la produzione. Quindi l'opposto di quella di Reagan, che abbassava le tasse per far spendere di più gli americani. La rivoluzione fiscale di Trump ha lo scopo di spingere gli investimenti produttivi. Contro-intuitiva l'analisi di Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia. Niente "Reagan la vendetta", The Donald fa altro. «Fundamentalmente la riforma risponde all'ideologia centrale di questa presidenza e di questo periodo: il mercantilismo». Ma una economia e uno Stato, dice Tremonti, hanno «il dovere, il diritto e il potere, dentro il mercato, di fare il bene del popolo e dell'industria, quindi questa non è solo, o non tanto, la riforma di Trump: è la riforma del capitale». Altro aspetto decisivo è che le riforme americane «governano e determinano il mondo, sono l'archetipo, è sempre stato così dai tempi di Roosevelt a quelli di Reagan».

Trump «detassando la produzione ribalta il modello di Reagan, il vecchio schema della growth, la crescita, di 30 anni fa, per cui si riducono le aliquote sulle persone in modo che abbiano più reddito, per avere più consumo e più produzione». È cambiato il mondo, dopo Reagan.

LA FILOSOFIA

La rivoluzione di Trump è più selettiva. Tremonti non lo dice, ma questa è una "riforma Tremonti". Nel detassare la produzione ope-

ra una selezione che sposta l'attenzione dalla spesa agli investimenti. «Dal punto di vista della base generale della popolazione l'effetto è assai modesto. Per le famiglie lo sgravio è marginale. La mira è un'altra».

Quali le ripercussioni per l'Europa? «Prima che arrivino gli effetti economici ci vuole tempo, però siccome questo è un modello, determinerà politiche eguali e parallele in Europa: non potremo fare diversamente. Cambia la filosofia fiscale, la barra politica dell'Occidente». Questo non è il «modello Trump», avverte Tremonti. «È il modello americano. Trump ne prende atto, è pragmatico. Modello non solo ideologico ma economico: se si vorranno fare riforme da noi, bisognerà farle dal lato della produzione. Ci saranno enormi effetti emulativi».

IL DEBITO

Non così perentoria l'analisi di Marco Fortis, professore di Economia industriale e commercio estero alla "Cattolica" di Milano e direttore della Fondazione **Edison**. «Finora l'ideologia "America first", tradotta in pratica si è rivelata poca cosa. Gli Usa hanno un debito di molto superiore al 100 per cento del Pil. È pur vero che battono moneta e il dollaro è moneta di scambio cruciale, perché compra tutte le materie prime, ma è soprattutto all'inizio che si sprigiona l'impatto di una manovra economica, con un'impennata del deficit».

Il problema è capire «se questa riforma ha un impatto sull'economia così positivo da compensare aumento di deficit e debito».

Attualmente non ci sarebbe

nulla di più competitivo dell'Eurozona, nel commercio estero. «L'Europa piazza due nazioni tra le prime 5 con bilance commerciali, industriali, manifatturiere positive: Cina, Germania, Giappone, Corea del Sud e Italia. Gli Usa non ci sono. Anche perché la competitività Apple non ha nulla a che spartire con quella delle medie imprese italiane o tedesche. Apple progetta negli Usa ma produce tutto in Cina e i profitti dove vanno?». Trump non riuscirà a riportare in America la produzione delle imprese più grandi. La delocalizzazione è un dato acquisito.

I MERCATI

Il problema è che a causa del «delirio tedesco dell'austerità l'Europa ha massacrato il mercato interno». In Italia, dei quattro piloni della crescita - consumi delle famiglie, investimenti in macchinari e trasporti, edilizia e spesa accumulata della pubblica amministrazione - solo i primi due tirano. Negli Stati Uniti la domanda interna, dice Fortis, ha sempre funzionato. Ora, se diminuiscono le tasse per incrementare ancora crescita, reddito e domanda interna, e se la riforma non è solo un manifesto politico, «il mercato americano diventa ancora più interessante per noi, perché si allarga e le nostre esportazioni possono approfittarne». Ma la risposta dell'Europa non potrà essere parcellizzata nella reazione di singoli Paesi come la Francia, che con Macron punta a rilanciare l'industria nazionale. Dovrà essere una corale risposta "europea".

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma fiscale

